

# Quel rigore che uccise la Jugoslavia

**Calcio & politica.** Il giornalista Gigi Riva ricostruisce il fatale errore di Faruk Hadžibegić ai Mondiali di Italia '90  
«È uno sport essenziale alla formazione del consenso. L'Isis attacca gli stadi perché sono un simbolo dell'Occidente»

**LUCIA FERRAJOLI**

Faruk è un uomo di quasi sessant'anni che da ventisei convive con il peso di un fallimento. Era il capitano della nazionale jugoslava ai Mondiali del '90 quando sbagliò un rigore contro l'Argentina ai quarti di finale. Quell'errore fatale, che determinò l'eliminazione della sua squadra, glielo ricordano tutti, o quasi, ogni volta che torna nel suo Paese. Perché fu l'inizio della fine. Della fine della Jugoslavia.

Gigi Riva, bergamasco di Nembro, classe 1959, caporedattore centrale dell'«Espresso», inviato speciale del «Giorno» durante le guerre balcaniche negli anni Novanta, lo racconta in modo avvincente ne «L'ultimo rigore di Faruk. Una storia di calcio e di guerra», uscito in Francia per le Editions du Seuil e in Italia per Sellerio.

«Ho scritto questo libro come fosse un romanzo, ma usando soltanto elementi di verità, verificando tutto, ascoltando non solo Faruk Hadžibegić, ma tutta la sua squadra, come fosse un saggio».

Riva ha conosciuto Faruk nel 1994. «Avevo appena pubblicato "J'accuse l'Onu" e stavo facendo un tour di presentazione - ricorda -. Faruk si presentò per farsi firmare una copia. Quando gli chiesi il suo nome, mi disse che era l'uomo che aveva distrutto la Jugoslavia con un rigore il 30 giugno 1990, a Firenze. Miraccontò che la sua era una squadra fortissima e che se avesse vinto i Mondiali in Italia l'orgoglio jugoslavista avrebbe frenato i nazionalismi.

In realtà la guerra sarebbe scoppiata comunque». Anzi. La guerra era già scoppiata.

Lo dice anche una targa all'ingresso dello stadio Maksimir di Zagabria: «Ai sostenitori della squadra che su questo terreno iniziarono la guerra contro la Serbia il 13 maggio 1990». «Quel giorno il campo da calcio fu la prova generale di una battaglia - spiega Riva -. Gli scontri fra i tifosi della Dinamo Zagabria e della Stella Rossa di Belgrado furono la messa in scena, in uno stadio, del primo vero episodio del conflitto. Ed è nelle curve che furono reclutati i miliziani poi diventati tristemente famosi per la ferocia della pulizia etnica a Vukovar

come a Sarajevo. Fu la prova generale di una guerra, come disse lo stesso Arkan, il capo delle milizie paramilitari serbe. I leader politici di allora vollero utilizzare lo sport e i suoi eroi per costruire il consenso attorno alle idee separatiste. Anche il presidente serbo

Slobodan Milošević usava i calciatori della Stella Rossa come emblema di patriottismo». Non che fosse una novità. Il grande calcio interseca da sempre la politica: lo usò Mussolini a scopo propagandistico facendo in modo che l'Italia vicesse i Mondiali del 1934, lo fece il dittatore Videla nel 1978 con i Mondiali d'Argentina.

«Ho deciso di raccontare questa storia di ventisei anni fa perché ho immaginato che potesse essere emblematica non solo allora, ma anche oggi - spiega Riva -. Nel momento in cui gli sport, il calcio in particolare, assumo

una rilevanza così forte nella formazione del consenso - penso per esempio all'uso che Berlusconi ha fatto del Milan, ma anche gli Agnelli della Juventus - vuol dire che qualcosa non va, che la società è in decadenza. Era così al tempo dei *circenses*

nell'antica Roma, è così anche ai giorni nostri. Non dimentichiamo che nel momento in cui lo Stato islamico ha preso potere in Siria e in Iraq ha vietato il calcio perché era un simbolo dell'Occidente. Appena due settimane fa c'è stata una strage a Balad, a nord di Baghdad, in un bar sede di un fan club del Real Madrid. Nella mia vita di giornalista ho riscontrato come il calcio sia un modo per entrare in connessione con la gente: anche fuori dall'Italia se facevo il nome di Totti o di Del Piero si creava un ponte. Ma proprio questa popolarità fa sì che qualcuno voglia distruggere il calcio».

Il 13 novembre scorso lo Stato Islamico ha colpito allo Stade de France durante l'amichevole Francia-Germania. Il prossimo 10 giugno inizieranno gli Europei e l'allerta è massima. «Cancellarli avrebbe significato la vittoria del jihadismo mondiale - dice Riva -. Io ho capito cosa vuol dire resistere all'aggressione dei fondamentalisti quando, durante l'assedio di Sarajevo, alcune donne mi chiesero di portar loro non del cibo, ma profumi: non abbruttirsi era il loro modo per non arrendersi».

Che il calcio sia ben più del rincorrere un pallone Riva se l'è sentito dire anche da Diego Armando Maradona. «Era il 1986

ed eravamo per caso sullo stesso volo Milano-New York. Provai a chiedergli un'intervista, spiegandogli che in realtà non scrivevo di calcio. La sua risposta fu: "Occupati di politica internazionale, il calcio è una cosa troppo seria"».

Per Riva la storia di Faruk chiude un cerchio, quello del Novecento, il secolo iniziato e finito a Sarajevo: «Nel 1914 Gavrilo

Princip spara all'arciduca Francesco Ferdinando e scoppia la Prima guerra mondiale. Altrettanto convenzionalmente il secolo si chiude a Sarajevo, emblema di tutte le guerre balcaniche degli anni Novanta. Naturalmente nessuno azzarda la semplificazione: Faruk Hadžibegic sbagliò il rigore e la guerra fu, ma per ventisei anni è quello che lui si è sentito ripe-

tere». Alla fine Riva sdrammatizza: «In realtà questo libro l'ho scritto perché volevo conoscere Jane Birkin». E racconta divertito: «Due anni e mezzo fa la moglie dello storico Marc Lazar mi chiama e mi chiede se voglio andare a cena con lei, Jane Birkin e il suo quarto marito, lo scrittore Olivier Rolin. Io ac-

cetto e quella sera scopro che, quando andavano a Sarajevo, anche loro alloggiavano nella mia stessa casa: in pratica avevamo dormito nello stesso letto. A cena raccontai a Rolin la storia di Faruk, che avevo in mente da tanto tempo, e gli piacque così tanto da fornirmi il gancio con le Editions du Seuil. A quel punto il libro ho dovuto scriverlo davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sequenza del rigore sbagliato a Firenze nel '90 da Faruk Hadžibegic



Gigi Riva, giornalista de «L'Espresso»



Il capitano jugoslavo Faruk Hadžibegic

